

Capitolo primo

L'eucarestia nella storia

1. *Alle origini dell'eucarestia.*

Era un giovedì; il sole era tramontato da poco e gli ebrei si apprestavano a celebrare la Pasqua¹. Da più di due decenni la Giudea era una prefettura dell'Impero Romano e, intorno all'anno 30, a reggerne le sorti per conto dell'imperatore Tiberio era un personaggio controverso di nome Ponzio Pilato². Tutto cominciò il giorno in cui un *rabbi* si riunì con i suoi discepoli per celebrare la festa più sacra dell'anno o, secondo altre interpretazioni, un pasto che segnava l'estremo congedo nella tragica previsione di non poter mangiare l'agnello di *Pesach*³. La storia che si svolse duemila anni fa, nell'imminenza della grande solennità, è nota: come riportato dai Vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca) e, più concisamente, dalla testimonianza di Paolo di Tarso⁴, dopo il festoso ingresso a Gerusalemme, Gesù di Nazareth, figlio di un falegname di Galilea, diede disposizioni ai suoi seguaci di trovare una sala in cui poter consumare la Pasqua. Il primo giorno degli Azimi, fornì loro istruzioni che attingevano alle profezie antiche. Avrebbero visto un uomo con una brocca d'acqua: la casa dove si sarebbe recato era il luogo prescelto. Lì avrebbero chiesto al padrone una stanza, posta al piano superiore e già predisposta, per celebrare la cena e lì avrebbero dovuto preparare il necessario per il rito.

Nella misteriosa procedura, i padri della Chiesa lessero la prefigurazione di quanto doveva accadere e, come scrisse Giovanni Crisostomo, la piena accettazione con cui Cristo si avviava ai suoi ultimi giorni: «Perché mai manda [gli apostoli] da un uomo sconosciuto? Per mostrare anche così che poteva non soffrire. Difatti egli che aveva persuaso l'animo di costui ad accoglierli, e solo per mezzo di parole, che cosa

non avrebbe fatto con quelli che lo crocifiggevano se non avesse voluto patire?»⁵. Sin dai primi gesti, caratterizzati da un apparente non senso, il convito che si annunciava rivelava la sua atipicità. I discepoli avevano ricevuto istruzioni che difficilmente avrebbero potuto adempiere («sarebbe stato opportuno che sapessero dove dirigersi e che fossero informati sul nome dell'uomo: altrimenti, non sapendo da chi erano inviati come avrebbero eseguito gli ordini per cui erano stati inviati?»), si chiedeva Ilario di Poitiers⁶. Dietro quei comandi operava tuttavia l'invisibile mano divina che conduceva gli eventi verso il mistero.

Secondo la versione di Marco – probabile punto di raccordo tra la predicazione di Pietro e quella di Paolo –, quando fu l'ora della cena Gesù, dopo avere annunciato che uno dei presenti lo avrebbe tradito, prese tra le mani il pane e, elevata la benedizione, lo spezzò distribuendolo ai commensali con parole rimaste nella pratica dei secoli seguenti: «Questo è il mio corpo». Quindi, afferrato il calice e pronunciata la preghiera, ne fece bere ai discepoli, aggiungendo: «Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza versato per molti. In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio»⁷.

Le parole di Cristo contenevano al loro interno numerosi significati, intrecciati e sovrapposti l'uno all'altro. In quello che Gesù aveva detto ai discepoli confluivano motivi soteriologici (la morte di Gesù fondava una nuova alleanza e il suo corpo e sangue, prova del sacrificio di redenzione, si facevano presenti nelle specie eucaristiche) ed escatologici (mentre si consuma il pasto di Gesù lo sguardo è rivolto al pasto che avverrà nel Regno di Dio).

Un motivo, quest'ultimo, che affiora spesso nei commenti dei Padri, interessati a stabilire un nesso tra la Cena e la resurrezione della carne. In questo solco si muove, per esempio, Ireneo di Lione che nel suo trattato contro le eresie spiega:

Promettendo di bere del frutto della vite con i suoi discepoli, [Gesù] ha dimostrato due cose: l'eredità della terra nella quale si berrà di nuovo il frutto della vite e la risurrezione corporale dei suoi discepoli. Infatti la carne che risuscita in una condizione nuova è quella che partecipa appunto del nuovo calice. Infatti né si può pensare che beva il frutto della vite, stando

con i suoi discepoli in alto, in un luogo sovraceleste, né saranno senza carne quelli che ne berranno, perché la bevanda ricavata dalla vite è propria della carne e non dello spirito⁸.

Al banchetto consumato da Cristo prima della sua passione, sui cui ingredienti e sulla cui natura i Vangeli non fanno piena chiarezza⁹, si riconducono perciò verità di fede fondamentali, che accostano il corpo di Gesù e quello dei credenti, accomunati da un destino di incorruttibilità.

Tornando ai racconti evangelici e tralasciando le varianti introdotte nella ricostruzione da Matteo (più aderente a Marco) e da Luca (che presenta dettagli affini alla tradizione paolina)¹⁰, un'impostazione diversa si ritrova nel vangelo di Giovanni. Pur denso di allusioni eucaristiche e dedicando addirittura sei capitoli agli eventi dell'ultimo pasto di Gesù (*Io* 13-18), l'autore non riporta i dettagli della Cena. L'assenza del rituale ha indotto alcuni a ipotizzare che nelle comunità strette attorno all'apostolo non si celebrasse l'eucarestia. In verità, il realismo giovanneo è, per molti aspetti, più spiccato di quello dei sinottici (Giovanni parla della *carne* – σάρξ – di Gesù, anziché del suo *corpo*, σῶμα). A tale riguardo, la scelta dell'evangelista si muove su due piani: da un lato si sofferma sugli aspetti interiori e sul significato del sacrificio di Cristo, dedicando spazio al rito della lavanda dei piedi e al lungo discorso sul *mandatum novum* che ne consegue («Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato»¹¹); dall'altro, pone la trattazione dell'eucarestia più che nell'Ultima Cena nel discorso sulla *manducatio* della carne e del sangue del Figlio dell'uomo («Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita»; *Io* 6,53), a margine dell'episodio della moltiplicazione dei pani.

Il miracolo – un importante archetipo eucaristico¹² – è uno dei pochi presenti in tutti e quattro i Vangeli, a segnalare la sua importanza su un piano simbolico e di trasmissione della memoria. Rinvia chiaramente a un significato eucaristico la notazione dell'imminenza della Pasqua («Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei», *Io* 6,4): in quel tempo, vista la grande folla che gli si avvicinava, Gesù decise di sfamare i convenuti. Mettendo alla prova uno dei suoi discepoli, Filippo, gli chiede dove poter comprare il pane per saziare

tutti. Alla risposta incredula dell'apostolo («Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo»), un altro discepolo, Andrea, addita un ragazzo con cinque pani di orzo e due pesci. Gesù ordina allora di far sedere i quasi cinquemila uomini presenti e, «dopo aver reso grazie» – altro gesto con rimandi eucaristici –, fa distribuire i pani e i pesci, che risultano abbondanti e più che sufficienti a nutrire tutti.

Se molti padri, tra cui Agostino, commentarono quell'episodio proponendo l'identificazione dei cinque pani con i cinque libri di Mosè (i quali essendo di orzo e non di grano significavano l'Antico Testamento)¹³, è chiaro come quella scena e i suoi gesti non potessero che prefigurare, nella percezione dei seguaci di Gesù, il banchetto dell'eucarestia.

La ricostruzione delle testimonianze neotestamentarie sul sacramento non sarebbe però completa, senza ricordare la memoria di Paolo (*1Cor* 11,23-26), cui si è accennato in precedenza, contraddistinta da un carattere eminentemente liturgico e connessa alla vita delle prime comunità cristiane, nello specifico quella di Corinto¹⁴. L'Apostolo si trovava a dovere fronteggiare la caotica situazione in cui erano immersi i fedeli della città greca, nel cuore di una cultura pagana ed ellenistica. I nuovi cristiani non sono esenti dai retaggi dell'ambiente che li circonda: spesso i pasti rituali degenerano in ubriachezze e altre forme di ingordigia. Si pone il problema delle carni sacrificate agli idoli di cui non è chiaro se ci si possa cibare o no (la linea «conciliante» di Paolo prevarrà su quella più rigorosa espressa dai giudeo-cristiani al concilio di Gerusalemme). In questa cornice, la lettera ai Corinzi ripercorre il senso della Cena:

Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete». Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga¹⁵.